

La mostra

Ponti sul Tevere, monete e cappelle (sistine) Com'era bella la Roma di papa Sisto IV

ROMA. Se il Ponte Sisto è il più solido dei ponti romani, lo si deve alla benedizione del papa che lo ricostruì. Anche così, almeno secondo una credenza popolare, viene ricordata la gloria di Sisto IV, il «Gran Fabbricatore» che diede impulso alle arti e all'urbanistica nella fine del XV secolo a Roma, e che gettò, tra le nuove fondamenta dell'antico Ponte Rotto, alcune monete d'oro per scongiurare cataclismi e terremoti e farsi che i lavori procedessero senza intoppi fino al Giubileo del 1475. E una medaglia d'oro coniate proprio in occasione di quella ricostruzione, è esposta ora, insieme ad altri pregevoli pezzi, nella mostra alla Biblioteca Apostolica Vaticana, aperta fino al 1 febbraio '98, coordinata da Giancarlo Alteri: «Monete e medaglie di Sisto IV» nell'ambito delle celebrazioni sistine, iniziate giorni fa con il convegno internazionale di studi «Sisto IV e le arti a Roma nel primo rinascimento» a cura di Fabio Benzi e Claudio Crescentini.

Organizzato dall'Associazione culturale «Shakespeare and Company 2» nelle splendide sedi romane del Palazzo della Cancelleria Apostolica e dell'ex Convento di San Salvatore in Lauro, il convegno, nato sotto il patronato della Presidenza della Repubblica e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, col contributo del Comune di Roma, Regione Lazio e Biblioteca Vaticana, è stato coordinato da Nélide Gianmarco e Lucio Piccolomini e ha visto alternarsi nelle tredici giornate studiosi italiani e stranieri (tra gli altri, Bert Treffers dell'Università di Nimega, Arnold Nesselrath dei Musei Vaticani, Pilar Silva Maroto del Museo del Prado, Bram Kemper dell'Università di Amsterdam, Maurizio Calvese e Silvia Danesi Squarizza dell'Università di Roma, Star Meyer dell'Università di Los Angeles, Johannes Roell dell'Università di Berlino, Christoph L. Frommel direttore della Biblioteca Hertziana di Roma, Sylvia Ferino-Pagden del Kunsthistorisches Museum di Vienna) per approfondire la figura e le opere del pontefice francescano Pietro di Francesco della Rovere, che salì al soglio col nome di Sisto IV, appunto, nel 1471 e che fino al 1484 cambiò volto alla città di Roma, dandole un aspetto moderno.

Il suo programma edilizio, urbanistico e decorativo fu salutato come una *Renovatio Urbis* che vide protagonisti i maggiori pittori, scultori, architetti e intellettuali dell'epoca, da Botticelli al Ghirlandajo, dal Signorelli al Perugino, da Baccio Pontelli ad Andrea Bregno e MeoZZo da Forlì, tutti chiamati dal papa a ripristinare dopo secoli di decadenza la grandezza di Roma antica, ponendo le basi per quella fase che si sarebbe caratterizzata come rinascimento maturo sotto Giulio II della Rovere, nipote di Sisto e mecenate di Michelangelo, Bramante e Raffaello.

Sisto iniziò infatti a segnare la vita culturale del tempo con la donazione al popolo romano del

gruppo dei bronzi Lateranensi - tra cui la famosissima «Lupa» - col primo restauro della statua di Marco Aurelio, aprendo la via Sistina da Ponte Sant'Angelo alla Basilica del Principe degli Apostoli e rettificando la via Papalis da San Pietro al Laterano. Molte chiese furono costruite o restaurate: S.Maria del Popolo, S.Agostino, S.Maria della Pace, i SS.Apostoli. Il papa volle riattivare l'acquedotto dell'acqua Vergine e soprattutto arricchire il Vaticano con la fondazione della Cappella Sistina. A questa, nell'originaria decorazione quattrocentesca precedente a quella di Michelangelo, il convegno ha dedicato particolare attenzione: in particolare, su Cosimo Rosselli e il suo linguaggio figurativo innovatore, Edith Gabrieli si è soffermata nella sua relazione. Pilar Maroto ha ripercorso le tracce di Pedro Berruguete in Italia e la sua presenza a Roma, mentre Gennaro Toscano dell'Università di Lille ha fatto un parallelo tra i miniatori attivi a Roma e a Napoli all'epoca di Sisto IV. A suggello delle celebrazioni sistine, una serie di postazioni culturali sono attive fino al 30 novembre nei principali monumenti sistini romani (Palazzo dei Penitenti, Santa Maria del Popolo, il complesso di Santa Aurea e il Castello di Giulio II ad Ostia antica), in un percorso tematico curato da Roma centro mostre in collaborazione con Shakespeare & Company 2.

Ela Caroli

La nuova guida della Galleria d'arte moderna

Dopo quasi 25 anni la Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma ha una nuova guida. La precedente era infatti l'itinerario del '73, della soprintendente direttore Palma Bucarelli, che era il rifacimento di quello del 1950-51. Ora c'è una guida tutta di illustrazioni a colori, e testo quasi inesistente (152 pagine, 28 mila lire), curata da Sandra Pinto (soprintendente) e Gianna Piantoni (direttore), realizzata dalla Umberto Allemandi di Torino: uno strumento molto sintetico, pensato per il visitatore d'oggi, con un testo in quattro lingue, estremamente essenziale e suddivisa in capitoletti.

Miriam Mafai ricostruisce, nel suo libro «Il sorpasso», l'Italia dal 1958 al 1963

La 600, la Dc, il falso «boom» Terribili quegli anni '60

Prendendo il titolo dal film di Dino Risi, un viaggio negli anni in cui nasce il Bel Paese, così come lo conosciamo oggi. Con il trionfo del consumismo e le sue violente contraddizioni.

Italo Calvino li ha definiti la nostra *belle époque*, gli economisti hanno parlato di anni del «miracolo economico». E ora Miriam Mafai, editorialista di *Repubblica*, pensando al film del 1963 diretto da Dino Risi e interpretato da Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant, ha titolato il suo nuovo libro, dedicato a quel periodo, *Il sorpasso*.

Si tratta degli anni che vanno dal 1958 al 1963, un frammento importante della storia italiana del dopoguerra, quelli in cui si costruisce e si definisce quella particolare «modernità» nostrana fatta di contraddizioni ancora non sanate, di grandi entusiasmi, grandi consumi, grandi sacrifici ed enormi disuguaglianze. La Mafai la racconta secondo un genere tutto suo, già sperimentato in molti precedenti volumi (da *Pietro Secchia. L'uomo che sognava la lotta armata, a Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, fino al più recente *Botteghe oscure addio*), nel quale si mescolano con grandi pennellate costume e politica, vita sociale e cultura, qualche commento, e un realismo che appare quasi sentimento dell'ineluttabile di fronte ai grandi cambiamenti di quegli anni e alle forze (politiche ed economiche) che li hanno provocati.

Cominciano, quegli anni, con l'incredibile esodo di massa che portò milioni di contadini dal sud al nord dell'Italia, e in qualche decina di mesi trasformò un paese agricolo in un paese industriale. I contadini, da 8 milioni e 600.000, diventano solo 6 milioni. Gli operai, che erano 5 milioni e 800.000, salirono a 7 milioni e 600.000. Una migrazione dai caratteri biblici in cui milioni di uomini abbandonano la miseria e scoprono lo sfruttamento, lasciano la fatica della terra e scoprono quella della catena di montaggio, scappano via dall'oppressione e trovano l'isolamento e l'emarginazione. Ma non solo questo. Insieme alla fabbrica e al posto fisso, gli ex contadini trovano per la prima volta il consumo. Moderato all'inizio, primo segnale di una vita che può cambiare sia pure a costo di enormi sacrifici, più spinto dopo quando frigoriferi, lavatrici e televisori entrano in quasi tutte le case. E le case si costruiscono senza sosta con uno sviluppo edilizio che rovinerà spesso definitivamente gran parte del Bel Paese.

Al necessario, che nell'immediato dopoguerra non sempre si riusciva a raggiungere, si sostituisce il superfluo che con meraviglia, entusiasmo ed ottimismo entra in milioni di case. La 600 e la Lambretta occupano i sogni di chi lavora senza sosta e può concedersi grazie alla firma di innumerevoli cambiali. Sì, l'Italia in quegli anni quasi si rovescia su



1964: la Carrà fa da madrina alla 500 targata Roma 700000

se stessa, cambia abitudini, costumi. Canta con la voce di Mina e di Domenico Modugno, veste con i jeans e le giacche di cuoio, suggeriti dalla moda d'oltreregola, lava con i nuovi detersivi in polvere invece che con la soda e la pomice, va a fare spese nei grandi magazzini invece che dal bottegaio sotto casa. Conosce le prime tempeste del mondo giovanile fatte di trasgressioni più che di contestazioni (il '68 è ancora lontano), si abbandona alla velocità che la nuova auto Fiat possono concedere. Consuma e produce, produce e consuma. Si modifica, ma conserva anche gran parte di se stessa. La famiglia pare immutabile in quegli anni

in cui tutto cambia, il divorzio non c'è ancora, la legge sull'aborto è lontana, le donne sono ammesse al lavoro, ma non ancora alla libertà, l'emancipazione si intravede, ma in lontananza. E la censura continua l'opera degli anni precedenti sui film di Antonioni, Fellini, Zampa, Petri e Loy. Mentre la televisione con i suoi 21 pollici, il vetro fumé, Mike Bongiorno, Mario Riva e il mago Zurlì conquista le serate degli adulti e i pomeriggi dei bambini.

L'Italia si presenta così nella nostra *belle époque* descritta da Miriam Mafai. Come in un enorme palcoscenico consuma un cambiamento che è anche uno scossone, un trauma.

Ritanna Armeni



■ **Il sorpasso**
di Miriam Mafai
Mondadori
pagine 178
lire 27.000

E dietro quel palcoscenico, quegli attori e quelle comparse ci sono registi e sceneggiatori. C'è il potere economico e politico. Ci sono trame occulte. Ci sono gli anni del centro sinistra. C'è un manager come Enrico Mattei che crea l'Eni e garantisce energia a buon mercato all'industria italiana. C'è Oscar Sinigaglia, fanatico della necessità per l'Italia di un'altissima produzione di acciaio, grazie al quale fra il 1951 e il 1960 la produzione di acciaio aumenta del 170 per cento. C'è Ugo La Malfa, «un siciliano dall'aria perennemente risentita», tenace assertore dell'economia di mercato e nemico dei monopoli.

Ma c'è soprattutto la Dc. Di Tambroni, di Fanfani e di Moro, di Segni e di Gronchi. Con le sue derive liberticide, le sue trame occulte, i torbidi rapporti con le Forze armate. E, alla fine di quegli anni, con l'apertura ai socialisti e un tentativo riformista.

Terribili quegli anni, viene da dire, dopo aver letto il libro della Mafai. E non per quello che furono, ma per quello che precostituirono. Per quell'Italia che disegnarono e che è ancora in gran parte l'Italia di oggi. «Grazie al miracolo - scrive la Mafai nelle pagine conclusive - milioni di italiani potranno mangiare ogni giorno la fettina di vitello (mettendo in crisi la nostra bilancia dei pagamenti), potranno andare al lavoro in macchina (mettendo in crisi il traffico nelle grandi città), potranno optare per la settimana bianca al posto del Natale in casa col prepepe (mettendo in crisi la famiglia tradizionale). In compenso avremo il sistema di Welfare più spezzettato, ingiusto e dispendioso d'Europa. Pagheremo a carissimo prezzo le case, di proprietà o in affitto, in cui abitiamo. Avremo una scuola scadente e una rete di trasporti indecorosa. E un mezzogiorno che consuma di più, grazie a un diffuso sistema assistenziale e clientelare, ma che non riesce a decollare, penalizzato anche dalla soffocante presenza della criminalità organizzata».

Sì, davvero terribili quegli anni. Ma soprattutto perché - si suggerisce - non sono ancora definitivamente passati.

Enrico Brizzi, insieme a Sauro Ciantini, realizza il suo primo fumetto, uno scherzo tra futuro e presente

Lennon, Guevara o Bugatti? Tutti e tre in uno

Lo scrittore bolognese gioca col genere e scrive senza peli sulla lingua di se stesso, della scena letteraria italiana e di un futuro «globale».

Ritratto dello scrittore da giovane. Ovvero Enrico Brizzi racconta se stesso «vecchio» (quarant'anni) che racconta se stesso giovane. E, naturalmente, gioca. Con i generi, con la sua storia, con la categoria dei giovani, con l'ambiente letterario dell'Italia degli anni Novanta, con la critica.

«Adesso sei commentatore alle lettere, e nessuno si sogna di fare una critica fuori posto. Ti ricordi com'è finito quel Poltroneo?» Era solo un povero vecchio presuntuoso. Non c'era bisogno di arrivare a tanto...».

Il gioco gli è possibile perché l'autore di *Jack Frusciante e Bastogne* ha scelto il fumetto

per raccontare la breve avventura di *Lennon Guevara Bugatti*. Fumetto reale, perché la storia è illustrata dal giovane fumettario fiorentino Sauro Ciantini, e di genere, perché Brizzi si diverte a scrivere con le

gole e lo stile dei fumetti che leggeva «disteso sopra il letto negli anni delle scuole medie», inventando un'Italia futura e un'avventura on the road pirotecnica e piena di colpi di scena. Il tutto confezionato da una casa editrice «scanzonata» come la Comix. La scelta stilistica (un vero e proprio divertimento) gli permette di dire, fare e baciare in totale libertà. Così ci si diverte anche a leggerla la storia di Lennon Guevara Bugatti, per gli amici ElleGi. Alias Enrico Brizzi, affermato scrittore quarantenne, quasi miliardario ed esperto della cucina cinese. Nonché amantissimo delle belle donne, nel caso specifico, di Miss Babyface Emilia-Romagna. Questo è il nome della regione «rossa» in quel futuro dove le nuove squadre si chiamano Juventus, le partite di calcio dura-



Un disegno di Sauro Ciantini

no per legge quarantacinque minuti al netto della pubblicità, dove Bologna è ormai Sankt-Biffburg e dove il rock'n'roll, la nostalgia e la carne sono roba turbojurassica. È per far addormentare la piccola pin-up che lo scrittore racconta quella avventura di una notte, quando il grande scrittore era ancora giovane *auteur* di discreto successo, nonostante non andasse abbastanza al Costanzo Show.

Con i due amici Friko e il Conte, ElleGi parte a bordo del Sidereo Sidecarro, incrocio «mutoid» fra una Renault 4 e un catamarano. Destinazione San Benedetto del Tronto (guarda caso, il luogo dove andava in vacanza insieme alla famiglia il piccolo Andrea Pazienza, uno degli autori preferiti da Brizzi), luogo di un magico appuntamento con tre splendide creature. Il viaggio durerà più del previsto e lungo la strada i tre incontreranno diversi intoppi, conosceranno l'ira di Sderèno, il richiamo della mangiatrice di Loto, la furia degli abitanti di Paesiel-

lo e la saggezza di Michele, vetturino anoressico. Arriveranno, alla fine. E il finale a sorpresa garantisce che anche l'ultima regola della narrazione è stata rispettata.

Come molti ragazzini, a tredici anni Brizzi scriveva storie che poi un amico disegnava a fumetti. Era un po' che, insieme a Ciantini, progettava di divertirsi col fumetto. L'idea iniziale era *Maria Serpe portami dove non voglio*, storia del viaggio di un dj verso una festa di compleanno. Dopo le dovute modifiche è uscito, invece, *Lennon Guevara Bugatti*. Il giovane *auteur* di successo si è tolto lo sfizio. E ha dà il suo contributo a riportare il fumetto fuori dal ghetto (culturale ed editoriale) in cui lentamente è stato fatto scivolare. «È grazie a Paz - aveva detto Brizzi a proposito di Pazienza - che oggi appare un po' goffo chi vorrebbe ostracizzare il fumetto, esiliarlo in una provincia periferica dell'arte».

Stefania Scateni



LA CAPPELLA SISTINA RESTAURATA

Aprite gli occhi: in edicola ci sono due nuovi CD Rom a regola d'arte realizzati dagli esperti dei Musei Vaticani. Due straordinari strumenti interattivi per esplorare i segreti della Cappella Sistina restaurata e del suo maestro con l'aiuto di oltre 700 immagini a colori, immagini filmate, schermate grafiche computerizzate e musica.

2 CD-ROM per PC in edicola a 30.000 lire

arte I'U